



Cosma Orsi

Crisi sistemica, cioè esaurimento della spinta propulsiva di questa economia capitalista di garantire lo sviluppo secondo la legge del profitto. E tuttavia è una crisi che offre inedite e tutt'ora inesplorate potenzialità di una trasformazione sociale radicale a partire dalle caratteristiche particolari di questa economia capitalista, come la centralità della conoscenza e di tutti quelle attività che la saggistica contemporanea chiama intangibili, come la formazione, la sanità che possono essere ridotte a merce - tendenza ancora in atto - ma che incontrano forti resistenze. Una lettura della crisi che si colloca su un piano molto diverso da quella offerta da molti economisti *mainstream*. Dunque alla domanda se «il capitalismo invecchia» che unisce finora le interviste pubblicate in questa serie, l'intervistato risponde invitando a porsi il problema politico di un superamento del capitalismo stesso.

**Le domande fondamentali a cui gli economisti cercano una risposta possono essere riassunte così: qual è la natura di questa crisi; è una crisi finanziaria o reale, ciclica o sistemica? Ha senso un confronto con la crisi del '29?**

Sono estremamente critico rispetto alla lettura dominante secondo cui si tratterebbe di una crisi d'origine finanziaria che solo in un secondo tempo si sarebbe estesa all'economia reale. In realtà si tratta di una crisi sistemica che testimonia per molti aspetti l'esaurimento della razionalità economica del capitale fondata sul profitto e l'espansione dei rapporti mercantili. In particolare, nei paesi a capitalismo avanzato, la crisi emerge, oltre che dalla logica speculativa endogena alla finanza, dall'interazione di tre cause strutturali i cui effetti si sono accumulati nel tempo.

La prima è legata alle contraddizioni profonde tra la logica del capitalismo e le condizioni sociali e istituzionali alla base della crescita d'una economia fondata sulla conoscenza. Tali contraddizioni si manifestano a più livelli: nel contrasto tra la ricerca di redditività a breve termine della finanza e il lungo termine necessario al processo di produzione di conoscenza; nel modo in cui la trasformazione della conoscenza in una merce e in un capitale fittizio esige l'instaurazione di diritti di proprietà intellettuale che inducono una scarsità artificiale di questa risorsa. Ma si tratta anche e soprattutto dell'incapacità della finanza d'assicurare una valutazione stabile e attendibile del cosiddetto capitale intangibile che rappresenta ormai la parte più rilevante della capitalizzazione borsistica.

Ora, malgrado la torsione introdotta da termini come capitale intellettuale, intangibile o umano, tale capi-

## Gli illusionisti della crescita infinita

“ *Salute, educazione e ricerca possono essere ridotti a merci. Ma al prezzo di disuguaglianze insostenibili e di una drastica diminuzione dell'efficacia sociale di queste produzioni* ”

tale non è altro che l'intelligenza collettiva. Esso sfugge dunque a qualsiasi misura oggettiva. Il suo valore non può essere che l'espressione soggettiva dell'aspettativa dei profitti effettuata dai mercati finanziari che si accaparrano in questo modo una rendita. Ciò contribuisce a spiegare perché il valore «borsistico» di questo capitale è essenzialmente fittizio e soggetto a fluttuazione di grande ampiezza. Esso si basa su una logica autoreferenziale propria alla finanza destinata inevitabilmente prima o poi a crollare. Insomma, come sottolineato da André Gorz già nel 2003, la successione di crisi finanziarie sempre più gravi che caratterizza il capitalismo contemporaneo, non è il semplice prodotto di una «cattiva» regolazione della finanza, ma esprime «la difficoltà intrinseca a far funzionare il capitale immateriale come un capitale e il capitalismo cognitivo come un capitalismo».

La seconda dimensione corrisponde a una gigantesca crisi di sovrapproduzione. La sua origine non si trova unicamente nei limiti imposti alla domanda solvibile dalla polarizzazione della distribuzione del reddito e della ricchezza. Dipende anche dalla saturazione progressiva della sfera dei bisogni che il capitalismo può razionalmente soddisfare estendendo la logica della merce. La dinamica che ha condotto dallo scoppio della bolla Internet nel 2000 a quella dei *subprime* permette d'illustrare schematicamente questa tesi. Durante gli anni Novanta, il cosiddetto miracolo della *net-economy* aveva alimentato l'illusione di un nuovo settore motore capace di creare nuovi sbocchi rimpiazzando i vecchi mercati della produzione di massa fordista ormai saturi. La crisi del marzo 2000 mo-

stra i limiti strutturali che il capitale incontra nel tentativo di sottomettere alla logica della mercificazione l'economia dell'immateriale, dove il principio della gratuità e dell'autorganizzazione in rete continuano a predominare malgrado i tentativi d'instaurare barriere all'accesso. Per evitare una depressione prolungata, la Fed statunitense riduce allora drasticamente i tassi d'interesse favorendo l'espansione smisurata del credito al consumo e l'indebitamento delle famiglie. Tale politica sembra risuscitare per un istante la speranza di un'uscita dalla crisi fondata sul rilancio dei settori più tradizionali dell'economia. Un'illusione che evapora con lo scoppio della bolla speculativa dei *subprime*, la crisi ecologica, il fallimento di General Motors.

A fronte di queste tendenze stagnazioniste, i soli settori in cui si registra una crescita costante della domanda sociale sono quelli della salute e dell'educazione assicurati tradizionalmente in Europa dallo stato sociale. Certo, l'estensione della logica mercantile in questi settori è teoricamente possibile. Tuttavia, salute, educazione e ricerca corrispondono al tempo stesso ai settori chiave di una economia fondata sulla conoscenza e a attività a cui la logica della mercificazione non si può applicare se non al prezzo d'ineguaglianze insostenibili e di una drastica diminuzione dell'efficacia sociale di queste produzioni. A differenza della crisi del '29, il superamento dell'attuale crisi di sovrapproduzione non può dunque poggiare sulla sola distribuzione ai lavoratori del potere d'acquisto necessario per comprare i beni di consumo che producono, ma implica in modo prioritario lo sviluppo di produzioni e consumi collettivi al di fuori della logica di mercato.

La terza dimensione della crisi, quella ecologica, la più importante in un prossimo avvenire, conferma questa diagnosi. Ogni segno di ripresa del vecchio modello di crescita si scontrerà sistematicamente con l'esplosione dei prezzi delle materie prime e l'esaurimento delle risorse non rinnovabili impone una revisione radicale delle norme di produzione e di consumo al fine di garantire la preservazione dei beni comuni del-

l'umanità.

Malgrado certe analogie con la crisi del '29, l'origine, il senso e la posta in gioco della crisi attuale sono dunque completamente originali. Esse precludono la possibilità di un'autentica uscita dalla crisi senza un processo di trasformazione sociale capace di ridefinire radicalmente sia le regole della distribuzione che le norme e le finalità sociali della produzione.

**Quanto ha giocato, nella loro incapacità di valutare la probabilità della crisi, la predilezione degli economisti mainstream per la formalizzazione matematica, a scapito della conoscenza della storia dell'analisi economica - e della storia in generale?**

Un ruolo fondamentale, tanto sul piano ideologico che su quello dello sviluppo dell'innovazione finanziaria come nel caso emblematico dei premi nobel R. Merton e M. Scholtes che tra l'altro sono passati dalla teoria alla pratica conducendo brillantemente al fallimento *l'hedge fund LTCM* nel 1998. La crisi economica attuale è senza dubbio anche una crisi della teoria economica accademica. Sarebbe al riguardo utile un'analisi delle trasformazioni del «mestiere d'economista» per meglio comprendere le ragioni che hanno condotto un gran numero d'economisti, non solo *mainstream*, a perdere ogni senso critico e a divenire dei veri e propri «intelletuali organici» della finanza e del neoliberismo.

**Da tempo commentatori autorevoli avevano fatto notare che la libera e frenetica circolazione dei capitali (risultato delle liberalizzazioni e deregolamentazioni della finanza) mina le basi stesse della democrazia economica, cioè della democrazia stessa. Ritene che il ruolo**

### CARLO VERCELLONE

La crisi della legge del valore nel capitalismo cognitivo

Carlo VerCELLONE è nato nel 1958. Dal 2001 è Maître de Conférences all'università di Paris-1. Membro della nuova «Association française d'économie politique» e del laboratorio di ricerca Cnrs Centre d'Économie de la Sorbonne, è autore di saggi sul capitalismo cognitivo, il reddito sociale garantito e i sistemi di protezione sociale. Ha curato i volumi «Sommes-nous sortis du capitalisme industriel?» (La Dispute), «Capitalisme Cognitivo» (con Andrea Fumagalli, manifestolibri), «Le capitalisme cognitif. Apports et perspectives» (European Journal of Economic and Social Systems). Tra le ultime pubblicazioni: «From Formal Subsumption to General Intellect: Elements for a Marxist Reading of the Thesis of Cognitive Capitalism» (Historical Materialism); «Le rapport capital/travail dans le capitalisme cognitif» (Multitudes); «L'analyse "gorzienne" de l'évolution du capitalisme» in «André Gorz, un penseur pour le XXI siècle» (La Découverte), «Crisi della legge del valore e divenire rendita del profitto» in «Crisi dell'economia globale» (OmbreCorte).

### LA PAROLA A CARLO VERCELLONE

La crisi è sistemica perché segnala l'impossibilità di uno sviluppo trainato dalla finanza e dall'estensione di una logica mercantile al cosiddetto «immateriale». Per questo il problema politico della trasformazione dell'attuale modello di società non è più rinviabile

della politica, oggi, dovrebbe essere soltanto quello di regolatore del mercato o dovrebbe spingersi più in là?

Non bisogna dimenticare che il capitalismo ha strutturalmente bisogno dello Stato e, come già sottolineato da Antonio Gramsci e Karl Polanyi, l'instaurazione del sistema del *laissez-faire* nel XIX secolo fu pianificata. Allo stesso modo, durante gli anni '80 e '90, la liberalizzazione finanziaria e la controrivoluzione monetarista sono stati il prodotto congiunto della pressione del capitale e della volontà deliberata degli stati. Le basi economiche sulle quali durante la crescita fordista si era fondato il potere di regolazione degli stati-nazione e delle politiche keynesiane è irrimediabilmente destrutturato. Con esso lo è anche lo spazio di democrazia economica in cui l'azione dei conflitti sociali aveva potuto incidere sul rapporto capitale-lavoro e imporre una formidabile espansione delle garanzie e dei servizi collettivi del welfare (ponendo nel tempo stesso le basi per lo sviluppo di un'economia fondata sulla conoscenza). Ormai, lo spazio di un esercizio della politica capace di spingersi più in là di un semplice ruolo di sudditanza ai mercati è sovranazionale.

**Molti ritengono che la soluzione della crisi non possa avvenire che sull'asse Washington-Pechino. È ipotizzabile che il modello europeo di stato sociale, se ancora di un modello europeo si può parlare, possa rappresentare un riferimento per politiche economiche alternative tanto al Washington Consensus, quanto al capitalismo di stato cinese? O c'è il rischio che nel futuro assetto economico-politico mondiale l'Europa (con il suo del mondo) venga confinata ad una posizione marginale?**

Il vero baricentro dell'economia mondiale non è oggi il G20 ma il G2, mentre l'Europa resta impotente a guardare. In questo quadro, l'aumento del tasso di risparmio americano e la riduzione del suo deficit esterno con la riconversione dell'economia cinese verso il mercato interno sono senza dubbio alcune delle condizioni per riequilibrare l'economia mondiale. L'instaurazione in Cina di un modello di welfare che si potrebbe ispirare a quello europeo sarebbe un elemento chiave di questo processo: esso permetterebbe di far diminuire il tasso di risparmio delle famiglie cinesi, elevando nel tempo stesso la qualità della forza lavoro che costituisce il fattore decisivo della capacità competitiva in un'economia intensiva in conoscenza. Queste considerazioni sollevano più in generale la questione relativa al ruolo che il modello europeo di stato sociale potrebbe avere nell'elaborazione di una strategia d'uscita di crisi alternativa alle politiche attuali di rilancio, politiche che mantengono artificialmente in vita un modello di consumo e d'investimento socialmente e ecologicamente insostenibile.

**L'attuale aumento della spesa pubblica non riguarda la spesa sociale (istruzione, sanità, pensioni e sussidi di disoccupazione), bensì il salvataggio di banche, società finanziarie e grandi gruppi. Ciò avviene però comprimendo i redditi da lavoro (salari reali e le pensioni): un intervento dal lato dell'offerta, anziché della domanda è la giusta strategia per uscire dalla crisi, tornando a livelli accettabili di disoccupazione?**

Esiste uno scarto terribile tra la capacità della finanza di prendere in ostaggio l'insieme delle istituzioni, ottenendo concessioni formidabili e incondizionate, e il rifiuto puro e semplice che è opposto ad ogni rivendicazione sociale.

CONTINUA | PAGINA 12

LE INTERVISTE FINORA PUBBLICATE:

GIORGIO LUNGHINI IL 18 NOVEMBRE; KATIA CALDARI IL 22 NOVEMBRE; GIACOMO BECATTINI IL 25 NOVEMBRE; TITO BOERI IL 29 NOVEMBRE; PIERLUIGI CIOCCA IL 2 DICEMBRE; FABIO MASINI IL 6 DICEMBRE; DUCCIO CAVALIERI IL 9 DICEMBRE; ANDREA FUMAGALLI IL 13 DICEMBRE; ANTONIO GAY IL 16 DICEMBRE; CHRISTIAN MARAZZI IL 20 DICEMBRE; ALESSANDRO RONCAGLIA IL 23 DICEMBRE.

IL PROSSIMO APPUNTAMENTO

È CON MARCELLO DE CECCO IL 30 DICEMBRE.

TUTTE LE INTERVISTE SONO SU INTERNET ALL'INDIRIZZO WWW.ILMANIFESTO.IT

IL CAPITALISMO INVECCHIA?